

Non bastano le scelte politiche, sociali, culturali, se non c'è una scelta e una risposta dentro di noi. Non restiamo spettatori, ma chiediamoci che cosa stiamo facendo per gli altri. Il nostro è un tentativo quotidiano fatto di limiti, ma anche di atti concreti di condivisione.

Agli ultimi manca la casa, manca il lavoro e soprattutto, quando sono in crisi di identità più profonda, mancano loro dei referenti che siano in grado di gestire questi momenti e aiutarli ad avere ancora la voglia di vivere, di curarsi, di gestirsi, di riavere un'autonomia. Troppe volte non trovano le risposte sul territorio.

Quando ogni giorno mi arrivano queste persone e mi pongono le loro necessità, come pugni nello stomaco, penso a tutti coloro che riempiono le sedi dei partiti, delle chiese, delle associazioni e a tutti quelli che sono prigionieri di chiusure mentali e pregiudizi. Penso alla burocratizzazione delle applicazioni delle leggi, ai programmi, ai progetti e penso a quanto disagio in meno ci potrebbe essere se tutti cercassero di fare meglio il proprio lavoro. Molte volte vedo "l'uomo in disfacimento" e mi chiedo se l'uomo è al centro dell'attenzione nei principi ispiratori di certi programmi o se è ancora una volta solo uno strumento. Oggi si parla molto di qualità della vita, ma attorno a noi si respirano situazioni di morte, si usano metodi che puzzano di muffa. Fare un salto di qualità, un cambiamento radicale nel modo di vivere e di sentire: idee chiare, aderenti alla realtà, scelte coraggiose. Recuperare davvero la quotidianità, immergersi nei luoghi di vita della gente con un'attenzione e una solidarietà che sappiano essere credibili. Non è solo compito dello Stato e delle sue leggi, ma ogni cittadino deve avere il coraggio di confrontarsi con i problemi della gente. È il cittadino che deve essere volontario e deve far rispettare i diritti umani. Occorre una corretta integrazione con le strutture pubbliche per una serena vita sociale. Troppe persone muoiono ancora sul fronte della nostra indifferenza.

Tutti siamo in colpa se il disagio aumenta e come aumenta. C'è ancora troppa intolleranza verso i problemi degli "ultimi". Serve una dimensione politica di coraggio, di responsabilità, di impegni. I problemi non nascono dal nulla. Ci sono richieste, esigenze insoddisfatte, disattese, vuoti interventi. E così si calpestano i diritti delle persone che diventano ultimi.